

## FISIMARIO

di Ruggero Guarini

QUANDO FLAUBERT  
AMAVA I PIEDI  
DEI NOSTRI PESCATORI

Ho appena appreso, non senza un moto di lieto stupore, che Flaubert ammirava immensamente i piedi dei pescatori napoletani. Tanto che una volta, in una pagina che è una delle più toccanti espressioni della sua religione letteraria, ne volle esaltare la bellezza traendone una straordinaria metafora estetica. Li contrappose, infatti, ai piedi imprigionati negli stivali dei gentiluomini per evocare l'abisso che separava quella che egli definiva «letteratura di società» dalla vera grande Arte. Che per lui, e specialmente per il Flaubert poco più che trentenne che scrisse quella pagina, è sempre alunna della natura.

Il passo incomincia con alcune osservazioni sulla differenza fra quei due tipi di letteratura: «Quello che a me sembra essere il vertice dell'arte, e la cosa più difficile, non è far ridere o piangere, o mettere in fregola e in furore, ma agire al modo della natura, e cioè far sognare. Le opere molto belle hanno questo carattere: sono serene all'aspetto e incomprensibili. Quanto al procedimento, sono immobili come la scogliera, ondegianti come l'oceano, piene di fronde, di foglie e di murmuri come dei boschi, tristi come il deserto, azzurre come il cielo. Omero, Rabelais, Michelangelo, Shakespeare, Goethe sono implacabili. Senza fondo, infiniti, multipli.

CONTINUA A PAGINA 17

## FISIMARIO

## Flaubert e i piedi dei pescatori

SEGUE DALLA PRIMA

Attraverso spiragli si scorgono abissi. C'è buio là sotto, è vertiginoso. E tuttavia una qualche dolcezza plana sull'insieme».

Segue un singolare confronto fra Figaro e Sancho Pansa: «Che povera creazione è Figaro di fronte a Sancho! Come ce lo si immagina sul suo asino, che mangia cipolle crude, tallonando il ron-zino, mentre chiacchiera col suo padrone. Come si vedono quelle strade di Spagna che tuttavia non sono descritte in nessun luogo. Ma Figaro dov'è? Alla Comédie Française. *Letteratura di società*. Credo si debba detestarla. Io la odio, ora. Amo le opere che puzzano di sudore, quelle in cui si intravedono i muscoli attraverso la biancheria, che camminano a piedi nudi, che è cosa più difficile che portare degli stivali, i quali stivali sono involucri a uso podagroso: vi si nascondono le unghie intortigliate con ogni sorta di deformità».

E qui spuntano i bei piedi marini dei nostri pescatori: «Tra i piedi del Capitano o quelli di Villemain (allusione a due famosi personaggi dei salotti letterari del XIX secolo) e i piedi dei pescatori di Napoli c'è tutta la differenza fra le due letterature. Una non ha più sangue nelle vene. I duroni sembrano essersi sostituiti alle ossa. È il risultato dell'epoca, della spossatezza, dell'imbastardimento. Si nasconde sotto una certa forma tirata a lucido e convenuta, rappezzata e piena di buchi. Questa forma è piena di nastri e inamidata. È monotona, sgradevole, fastidiosa. Con questa non si può né arrampicarsi sulle alture, né scendere nelle profondità, né attraversare le impervietà. (...) È in grado soltanto di camminare sui marciapiedi, sulle vie battute e sul parquet dei salotti (...) Ma l'altra! L'altra, quella del buon Dio, è bistrata di acqua di mare e ha unghie bianche come l'avorio. È dura a forza di camminare sugli scogli. È bella a forza di camminare sulla sabbia. Per via dell'abitudine infatti di affondarvi mollemente, la curva del piede si è a poco a poco sviluppata secondo il suo tipo, ha vissuto secondo la sua forma, è cresciuta nell'ambiente più propizio. Così, come si appoggia sul terreno, come divarica le dita, come corre, come è bella!».

Estraggo questi passi da una delle tante celebri lettere che Flaubert scrisse a Louise Colet. Questa lettera, datata 26 agosto 1853, è stata accolta quasi integralmente in un'intelligente antologia (appena uscita) dell'epistolario di Flaubert (Gustave Flaubert, «L'opera e il suo doppio. Dalle lettere», a cura di Franco Rella, Fazi editore). Impresa davvero lodevole quella di questo libro, che viene giustamente presentato come il tentativo di costruire un ponte tra le due «scritture» di Flaubert: quella dell'opera narrativa, dalla quale è noto che egli esigeva che l'autore, con le sue idee e le sue passioni, fosse del tutto assente, e quella del suo sterminato epistolario, in cui Flaubert invece figura apertamente come il protagonista di uno straordinario «romanzo nascosto».

Il tentativo mi sembra riuscito. Ma non so rinunciare a indicare un microscopico neo. In quella lettera alla Colet appare a un certo punto anche il nostro Marino. Che però Flaubert preferiva chiamare «Marini». Un errore in cui incorse anche molti anni dopo, quando in una lettera ad Amélie Bosquet, datata 9 agosto 1864, lo chiamò «cavalier Marini». Lì per lì avevo pensato che lo sbaglio si dovesse attribuire al traduttore. Invece il testo francese dimostra che è proprio di Flaubert. Perché Rella non lo ha segnalato chiarendone la causa in una nota? E perché l'errore è stato ripetuto anche nell'indice degli autori compilato per questa edizione?

Ruggero Guarini  
guarini.r@virgilio.it

